

Prima Domenica di Avvento (B) – Chiesa di Preonzo, 3 dicembre 2023
20° anniversario del ritorno al Padre di Mauro Bionda

Lectures: Isaia 63,16b-17.19b; 64,2-7; 1 Corinzi 1,3-9; Marco 13,33-37

“Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. (...) Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!” (Mc 13,33.37)

La liturgia di queste settimane, alla fine del vecchio anno liturgico e all’inizio del nuovo, insiste enormemente sulla vigilanza. Gesù nel Vangelo ce la richiama con varie immagini e parabole. Tutte ci fanno temere di essere fra gli stolti, i malvagi o i pigri che mancheranno il momento propizio per entrare nella pienezza della vita che Dio ci offre chiamandoci a Lui.

Ma dobbiamo ammettere che, nonostante tante parabole e immagini esplicative, non ci è poi così chiaro cosa significhi vigilare nella vita presente. Su cosa dobbiamo veramente vigilare? A cosa dobbiamo fare attenzione? Forse che la vigilanza cristiana sarebbe come chi attraversa di notte la giungla e deve stare attento a tutti i pericoli possibili, senza sapere bene quale gli capiterà veramente? Ma questa è una vigilanza solo difensiva, per cui basta avere e saper usare un’arma per neutralizzare qualsiasi pericolo, che si tratti di serpenti, di leoni o di briganti.

La vigilanza che chiede Gesù però non è difensiva. Nel vangelo che abbiamo ascoltato, Gesù fa l’esempio di un padrone che prima di assentarsi assegna ad ognuno il servizio che deve svolgere. Ma solo ad un servo chiede di vegliare: il portiere. Non lo chiede alle guardie, non lo chiede al pompiere, non lo chiede al medico: lo chiede al portiere. La vigilanza del portiere è quella che Gesù chiede a tutti i suoi discepoli.

Su cosa veglia il portiere? Veglia sulla venuta di qualcuno. Il portiere veglia nell’attesa dell’avvenimento di una persona, sul ritorno del suo padrone, per aprirgli la porta.

Questo ci aiuta a capire quale vigilanza ci chiede Cristo: ci chiede di vegliare ad aprirgli la porta quando vuole entrare nella nostra vita. Se abbiamo questa coscienza di fede della vigilanza, allora avremo anche una coscienza vigile della fede, e una vigilanza fedele della coscienza. Cioè, vivremo coscienti dell’imminente incombere di Cristo su ogni istante della vita, su ogni incontro, su ogni azione, su ogni circostanza. Ma non vivremo questo con timore, diffidenza, pronti a difenderci. Perché? Perché Gesù, lo conosciamo! Prima di partire, prima di ascendere al Cielo, è venuto e viene sempre a vivere in mezzo a noi, dolce Pastore pieno di attenzione nei nostri confronti, che ci dice parole di vita, che ci nutre di Se stesso. Chi lo conosce, non può attenderlo con timore, ma con un ardente desiderio, come quello della sposa che attende le nozze.

Allora capiamo che il tempo della vigilanza, il tempo dell’attesa, sarà tanto più bello e ardente quanto più lo passeremo a conoscere Cristo, a pensare a Lui, a parlarci di Lui, a fare memoria di Lui. È il grande lavoro della Chiesa, la sposa che attende lo Sposo fino alla fine dei tempi, quando Lui verrà glorioso. E siccome potrebbe venire ora, ogni ora la Chiesa lo attende così, con un desiderio così ardente che ogni giorno, ogni ora, ne anticipa la venuta, reale, totale, personale, come in ogni Eucaristia, in ogni sacramento, in ogni incontro con Lui nella comunità, nella sua Parola, nel povero.

Questa attesa ardente di un Dio buono e salvatore, questa Sua presenza, già Isaia ne parlava, le annunciava, le viveva:

“Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore. (...)

Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità.

Se tu squarciassi i cieli e scendessi!” (Is 63,16-19)

Il profeta è cosciente che se Dio non si manifesta come vorremmo è perché “abbiamo peccato (...) e siamo stati ribelli (...) e le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento.” (Is 64,4-5)

Capiva già che vivere senza pensare al Signore, senza memoria di Lui, è l'infedeltà che Gli impedisce di venire, di intervenire nella storia del mondo: “Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si risvegliava per stringersi a te” (Is 64,6). Siamo immersi in questa cultura della dimenticanza di Dio.

Ma basta risvegliare la coscienza della bontà di Dio e che siamo tutti fatti da Lui, senza consistenza senza di Lui, per permettere a Dio di essere con noi ciò che Egli è: Padre! “Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani.” (64,7)

La Chiesa, la comunità cristiana, vive di questa coscienza, la coltiva, la richiama, la corregge, la alimenta, la domanda e ne rende grazie, come lo fa spesso san Paolo nelle sue lettere: “Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza.” (1Cor 1,4-5)

Come san Paolo, dovremmo sempre rendere grazie per la nostra amicizia, per quella comunione di cammino che ci è stata data da padri grandi come i Papi e il vescovo Eugenio, e dai “fratelli più piccoli” di Gesù (Mt 25,40), come il nostro Mauro. Mauro non ci ha preceduti nella morte, ma nella testimonianza che la vita è fatta dal Padre. È il Padre che la dà e che, quando ai nostri occhi sembra che la riprenda, non è per annullarla, ma per preferirla, volendo continuare a crearla direttamente nel suo seno, quello che eternamente genera il Figlio suo diletto.

Chi ci prova questo? Cosa ci dà questa fede? Proprio la nostra amicizia, la comunione in Cristo che tutto quello che è avvenuto in questi anni, di lieto o doloroso, non ha fatto che alimentare. Perché, come esclama, sempre con gratitudine, san Paolo: “Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!” (1Cor 1,9)

Noi siamo certi che Dio è fedele perché nonostante tutto, nonostante noi, vediamo che Egli realizza ciò a cui ci chiama, chiamandoci alla vita e chiamandoci a Sé in Cielo: la comunione fra di noi che è comunione con Gesù!

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist